

Gazzetta del Sud 4 Aprile 2010

Reggio, patrimonio restituito a Pepè Caridi

Al patrimonio del boss non potevano essere apposti i sigilli. Tutti i beni immobili a suo tempo confiscati a Pepè Caridi e alla moglie, Lucia Errante, erano di provenienza lecita e, di conseguenza, è stata disposta la restituzione ai proprietari.

Il provvedimento è stato emesso dalla Corte d'assise d'appello di Reggio (Bruno Finocchiaro presidente, Lilia Gaeta giudice) chiamata a decidere su rinvio della Cassazione. Sessant'anni, originario di Condofuri ma residente da una vita in città, indicato dagli inquirenti e riconosciuto con sentenza come il capo dell'omonima cosca dominante nei quartieri San Giorgio-Modena-Boschichello, Pepè Caridi si trova detenuto nel super-carceri di Parma dove sta scontando la condanna a 30 anni di reclusione rimediata nel processo "Wood". Il boss, dopo una lunga latitanza, era stato catturato in Brasile nel 2001 e trascorso qualche mese era stato estradato in Italia.

La confisca dei suoi beni era scattato a seguito del passaggio in giudicato della sentenza che l'aveva ritenuto responsabile di associazione per delinquere di stampo mafioso, omicidio e una serie di estorsioni. La scelta del rito abbreviato aveva consentito a Caridi di evitare l'ergastolo. L'intero patrimonio immobiliare del boss, stimato in oltre due milioni di euro, era stato confiscato sul presupposto che i beni dovevano ritenersi provento di attività illecite. Una tesi contestata dall'avvocato Giuseppe Putortì, difensore di fiducia di Caridi, nel ricorso per Cassazione. E la prima sezione della Corte suprema aveva annullato il provvedimento con cui la Corte d'assise d'appello reggina aveva disposto la confisca di tutto il patrimonio facente capo al boss e ai suoi familiari. L'avvocato Putortì nel ricorso lamentava una violazione di legge in cui, a suo avviso, erano incorsi i giudici del secondo grado. Il provvedimento di confisca, secondo il penalista, violava il principio del giudicato cautelare.

A sostegno della propria affermazione Putortì faceva riferimento a numerose sentenze della Cassazione che escludevano la possibilità di confiscare i beni in applicazione dell'articolo 12 sexies allorquando, come nel caso in esame, vi era stato già un provvedimento della sezione misure di prevenzione del Tribunale che aveva escluso la provenienza illecita degli stessi beni e, dunque, rigettato la richiesta di confisca.

Rispetto al giudizio davanti alla Corte d'assise d'appello in relazione alla precedente procedura di confisca di nuovo c'era la condanna di Caridi. Il penalista, facendo leva su numerosi precedenti della Cassazione, aveva concluso che la sentenza di condanna passata in giudicato non valeva a conferire al patrimonio del condannato un profilo automatico di provenienza illecita.

La Corte suprema aveva accolto l'impostazione difensiva e disposto l'annullamento

con rinvio del provvedimento di confisca. In Corte d'assise d'appello il sostituto procuratore generale Francesco Neri ha, però, chiesto nuovamente la confisca dei beni di Caridi.

Gli avvocati Giuseppe Putortì e Giacomo Iaria hanno insistito per la restituzione del patrimonio al loro assistito e alla moglie, anche alla luce del principio di diritto sancito dalla Cassazione. I giudici d'appello reggini hanno, quindi, ribaltato la prima decisione annullando la confisca. Giuseppe Caridi rientra, dunque, in possesso dei suoi beni. La notizia ha raggiunto il boss di San Giorgio-Modena-Boschicello nel carcere dove è detenuto da circa nove anni, dal momento in cui era stato estradato dal Brasile, dove era stato catturato nel maggio 2001 dopo una lunga latitanza.

A fare scattare le manette ai polsi di Caridi era stata la Polizia nel corso di un'operazione che aveva portato all'arresto di altri quattro latitanti che, come lui, inseguiti da provvedimenti dell'autorità giudiziaria italiana, avevano varcato l'oceano trovando rifugio nel paese Sudamericano.

Gli agenti, per oltre tre mesi, si erano finti loro stessi latitanti in cerca di protezione nell'ambito della comunità italiana in Brasile. Una volta guadagnata la fiducia di alcuni malavitosi locali, con i quali erano anche in trattativa per una finta vendita di una partita di cocaina, gli agenti avevano fatto cadere nella loro trappola cinque latitanti per fatti di droga o di mafia: Vincenzo Pompei, 47 anni, romano, Maurizio Loiacono, 39 anni, Partinico, figlio del boss corleonese Francesco Loiacono legato alla cosca di Bernardo Provenzano, Gaetano Baio, 52 anni, Agrigento, Mauro Zuffa, 42 anni, Medicina (Bologna), e Giuseppe Caridi.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS